

Il leone, la quercia e le aquile ...

Capitolo 1°

Era la notte giusta.

Lo scrosciare della pioggia avrebbe coperto il rumore e la luna crescente avrebbe illuminato la strada. Con questa speranza, dopo l'ultimo segno della croce, salì il primo gradino della scala di legno che portava fuori dalla trincea.

Appiattare il corpo sul terreno e strisciare, sapeva come fare. Tutti i soldati lo sapevano in quella guerra... ma non l'aveva mai fatto nella terra di nessuno.

Era un ufficiale d'artiglieria. La sua guerra finora era stata davanti a delle carte topografiche, griglie, calcoli balistici, ordini... o in una piazzola: grida per sovrastare il rombo degli obici, polvere, odore pungente di cordite; più pungente dell'odore della terra bagnata... della sua terra... quasi gradevole

Aveva studiato lo schema dei reticolati di quel tratto di linea. Tre sbarramenti all'apparenza impenetrabili ma ognuno di essi nascondeva un passaggio per consentire alle pattuglie di uscire; ma non quella notte, nessuna operazione prevista quella notte in quel settore... tranne la sua.

La pioggia aumentava e faceva freddo. Ormai era fradicio, la sensazione dell'acqua penetrata da tempo fin sul suo corpo non gli dava più nessun fastidio; al contrario lo teneva vigile, teso, risoluto.

Era ancora in tempo per tornare indietro; certo qualcuno avrebbe fatto qualche domanda:

- Tenente, che l'è successo? Non era una buona serata per una passeggiata notturna!

Oppure:

- Dov'è stato? Vada a scaldarsi nella sua baracca. Se si ammala potrebbero non vedere la primavera... di questi tempi basta un'influenza per crepare!

Avrebbe potuto inventare una scusa...

ma no, ormai era lì e lo doveva fare! La sentinella più vicina era circa centocinquanta metri, con un po' di fortuna non si sarebbe accorta di nulla. Dopotutto erano mesi che il nemico non attaccava e da quasi due anni quel tratto di fronte non era cambiato d'un metro.

Dopo i primi minuti strisciare divenne più faticoso. Perse il copricapo quasi subito impigliato nel primo reticolato. L'uniforme *feldgrau* tutt'uno col fango e il viso nero. La pistola *Steyr* pesante nella fondina di cuoio. Pensò di lasciarla, di liberarsi di quel peso nel cinturone.

No... l'arma poteva sempre servire: non tanto contro il nemico quanto contro se stesso. Se i suoi l'avessero catturato meglio spararsi dell'impiccagione, di questo era certo!

Ecco la terra di nessuno. Poche decine di metri a dire il vero. Strisciò nel piccolo cratere più vicino, sicuramente opera di un grosso calibro. Oltre il bordo scorse i reticolati nemici, stessi fili argentei alla timida luce di una luna velata di pioggia.

Osservandoli poteva distinguere le gocce più grandi cadere dal bulbi di filo spinato.

Doveva individuare il posto d'osservazione, da dove controllavano lo sbarramento?

Dove poteva essere la sentinella? Estrasse il piccolo binocolo *Zeiss* da sotto l'uniforme imbrattata e osservò fin quando trovò ciò

che cercava. Là, a circa cinquanta metri, uno scudo da trincea con una feritoia. Attese ancora e finalmente la feritoia si aprì facendo balenare per un attimo la brace di una sigaretta!

Era lui, il soldato che lo avrebbe salvato?

La gioia fu spenta quasi subito dalla paura.

O che lo avrebbe ucciso?

Di lì a poco lo avrebbe scoperto.

Abbandonò il binocolo, non serviva più.

Sfilo dei pantaloni la piccola pinza tagliafilo, funzionava, l'aveva provata poco prima di partire. Uscì della buca verso la sua meta.

Ancora faccia a terra, ancora fango, ancora paura.

Quaranta metri.

Strisciare era più difficile ora, l'acido lattico gli pungeva i muscoli ma l'adrenalina lo faceva avanzare comunque.

Trenta metri.

Il cuore che scoppia, il sapore della terra sulle labbra, il respiro più affannoso. Ecco il primo reticolato nemico. Ci striscò sotto, scavò, lo mosse, il rumore gli parve assordante ma lo scrosciare del temporale l'inghiottì. Tagliò aprendosi un varco nell'acciaio, arrancando, lacerandosi la giubba e le carni. Il dolore arrivò come una sensazione lontana, il corpo di un altro, il sangue non suo... era una macchina: tagliare, strisciare, non pensare; filo dopo filo, minuto dopo minuto, ora dopo ora... paura, dolore, fatica, ma doveva restare lucido, non cedere al panico.

La sottile linea tra la morte e la vita... un'altra vita.

Con le mani scorticate e pulsanti afferrò l'ultimo gambo di rosa d'acciaio da recidere.

Tac!

Tumm!

Un rumore sordo, una carica di lancio, in un secondo un globo di luce nel cielo. E fu

giorno. Un grido:

- Chi va là!?!

Una raffica assordante alzò spruzzi di sassi e terra a pochi centimetri dal suo viso.

- Non sparate, sono italiano!

Altri spari, altre grida, la sensazione di un colpo di mazza al polpaccio lo percorse come una scarica elettrica.

- Chi sei!? Chi sei!?

- Non sparate per Dio!

Con tutto il fiato che aveva in gola.

- Sono italiano!

Raffiche più lontane, un fischio provenne come un lamento dalle postazioni austriache.

Spari, luci, una mano l'afferrò tirandolo giù.

Un salto nel vuoto. Cadde come un sacco d'ossa sul camminamento di una trincea. La nebbia d'un tratto si dissolse dai suoi occhi, e lo vide. Un soldato in grigioverde, occhi sgranati sotto un elmetto *Adrian* dall'inconfondibile cresta; la canna di un fucile fra gli occhi e ancora grida:

- Fermo! Fermo! Chi sei!?!

- Sono italiano! Sono italiano!

- No! No! Sei un fottuto *Crucco*! Cazzo sei uno di loro!

Con la forza della disperazione.

Con la gola arsa.

Con il fiato corto.

Le uniche parole che riuscì a dire furono:

- No fratello, sono Trentino!



Capitolo 2°

Il fossato del castello brulicava di soldati austriaci, iene in attesa del banchetto. I loro sguardi famelici penetravano la sua logora uniforme facendolo sentire nudo, inerme. Le catene pesavano come macigni sui posti escoriati e sanguinanti.

- Colpevole di alto tradimento.

La voce del giudice militare era fredda, meccanica; ma era sicuro di averne colto una nota sadica, soddisfatta.

- La condanna è la morte per impiccagione!

Il martello di legno colpì con forza il tavolo con il boato di un'esplosione.

La paura lo assalì all'improvviso e un tremito incontrollabile percorse il suo corpo. Percepì le gambe cedere, flettersi, ma rimase miracolosamente in piedi. Provò a parlare, gridare, difendere l'indifendibile se stesso; ma non un solo suono uscì dalla sua gola. Il primordiale istinto di sopravvivenza lo spinse a tentare la fuga in un gesto disperato ma trovò a sbarrargli il passo un'imponente figura.

Il boia Lang.

Ogni abitante dell'impero conosceva la sua bombetta ed il lugubre vestito nero; il ghigno sinistro sul viso rubicondo e la corda fra le mani d'acciaio. Ai suoi piedi giaceva una figura esanime, fasciata in un liso vestito fuori taglia. Il boia fissò per un attimo il condannato ed i suoi occhi sembrarono affossarsi ammiccando fra le pieghe del pingue viso adiposo. Poi d'un tratto diede un calcio alla testa del cadavere che, staccandosi di netto dal tronco, prese a rotolare nella sua direzione. Il tempo sembrò allora rallentare, come i

fotogrammi di un cinematografo difettoso, rendendo il macabro tragitto, se possibile, ancora più straziante. Quando il sanguinante lembo umano si fermò ad un palmo dai suoi piedi riconobbe il viso, devastato dalla putrefazione, di Cesare Battisti!

La paura si tramutò in orrore e un grido disperato gli esplose dal petto solo per strozzarsi nella gola chiusa, mozzandogli il respiro...

Si svegliò di soprassalto: sudato, ansimante ma vivo. Pochi respiri profondi regolarizzarono il cuore e l'anima, poi l'adrenalina rilasciata dallo spavento percorse le membra destinate donandogli una sensazione di sollievo. Ci volle qualche secondo perché la sua mente scindesse il sogno dalla realtà e, a poco a poco, i ricordi riaffiorarono vivaci.

Anche se non in catene era prigioniero; non degli austro-ungarici ma del Regio Esercito Italiano. Dopo la cattura era svenuto per poi ritrovarsi in una baracca nella quale un milite in uniforme grigia gli stava medicando la gamba ferita.

- E' solo un graffio, l'è andata bene! Il proiettile ha trapassato il polpaccio senza toccare l'osso, se la ferita non si infetta guarirà completamente.

Il soldato di sanità non volle aggiungere altro e, dopo un primo sommario interrogatorio venne avviato alle retrovie. Ora si trovava al Quartier Generale della Prima Armata a Verona, dov'era stato spedito appena scoperte le sue origini trentine.

La stanza era piccola ed intonacata di un

bianco scrostato in più punti. Anche il mobilio in ferro presentava i segni rugginosi del tempo; poche cose a dire il vero: uno sgabello, un piccolo tavolo e un letto malfermo. Il materasso era un sacco di iuta imbottito e macchiato in più punti, così come il cuscino, mentre la coperta era grigia, sfilacciata e leggera. Il sole del mattino filtrava dell'unica finestra, le sbarre disegnavano lame di luce, rese quasi materiali dalla sottile polvere che aleggiava nell'aria. Non sapeva per quante ore avesse dormito ma non gli importava: era in una stanza, non in una trincea, non su una branda ma in un letto vero, o quasi, e questo per ora era sufficiente. La massiccia porta in legno non aveva bisogno di sbarre per impedirgli la fuga.

Ma non voleva fuggire.

Era ancora in guerra e, come in trincea, rischiava di morire. Il confine fra codardo, traditore e patriota poteva essere molto sottile e forse lui si sentiva addosso tutte e tre quelle vesti... ma sicuramente non era una spia! Ora doveva convincere di questo chi lo avrebbe giudicato.

Un rumore cadenzato di passi rimbombò nel corridoio fermandosi all'esterno della sua cella. Prontamente si alzò dal letto sistemandosi l'uniforme malandata. Il fango, seccatosi da tempo, aveva lasciato evidenti chiazze sul tessuto logoro e lacero in più punti. Così combinato, con la barba incolta e i capelli arruffati, la sua immagine risultava profondamente distante dal modello dell'Ufficiale dell'Imperial Regio Esercito Austro-Ungarico, ma rifletteva molto di più la visione che egli aveva di se stesso in quel momento. Una pesante chiave di ferro gracchiò nella serratura della

porta che si aprì cigolando, spinta a forza da un carabiniere.

Vestiva un'uniforme della stessa foggia degli altri corpi armati, differenziandosi solo per gli alamari al bavero per l'imponente lanterna sul capo. Il caratteristico copricapo nero e lucido dei gendarmi italiani era foderato, in tempo di guerra, d'una stoffa grigia con il nero fregio frontale ricamato. La corta mantella e la carabina mod. 1891 da cavalleria, con la baionetta ripiegata come un lungo pungiglione sotto la canna, completavano l'imponente figura che, così agghindata, lo sovrastava di una spanna buona. Un moderno golem in grigioverde.

- Fuori, la spettano, mi segua!

Uscirono in un corridoio sul quale si affacciavano altre porte simili alla sua. Infondo ad esso era stata applicata in muratura un'inferriata metallica che trasformava l'intera ala in una prigione. Oltre ad esso, dopo una breve scalinata, l'edificio si mostrava per ciò che era realmente, un palazzo antico adibito ad usi militari. Dopo un breve tragitto fra corridoi e ampi atrii fu condotto davanti ad una porta di legno intarsiato. La sua taciturna e solenne guardia, bussò e, dopo aver ricevuto il permesso, lo fece entrare.

La stanza aveva soffitti alti e stucchi alle pareti, due ampie finestre erano inscritte in pesanti tende di velluto; da essere filtravano le medesime lame di luce della sua cella ma qui non era la polvere a renderle visibili quanto il fumo di tabacco sospeso nell'aria. Il mobilio era di scuro mogano, massiccio ed antico. Imponenti la libreria, colma di voluminosi tomi rilegati, e la grande scrivania intarsiata. Dietro ad essa

lo stavano fissando due ufficiali, un Colonnello ed un Capitano, seduti su sedie imbottite. Il primo era sulla cinquantina ed aveva vivaci occhi scuri che ne tradivano l'intelligenza; da sotto il cappello con visiera si intuiva il corto taglio militare dei capelli, brizzolati come i folti baffi curati. Il secondo non arrivava ai trent'anni; il viso diffidente ed austero non intaccava il bel lineamento raffinato: fu lui a parlare.

- Venga avanti e si sieda!

La voce era tagliente come lo sguardo mentre indicava la sedia dalla semplice foggia posta di fronte ai due ufficiali.

- Leutnant Trentini Leone di Marco, giusto?

Dalla pronuncia del grado capì che il suo interlocutore padroneggiava la lingua tedesca quasi più di lui. Si chiamava Leone, come il nonno paterno, una tradizione di famiglia. Marco era suo padre, più volte aveva pensato che sarebbe stato anche il nome di suo figlio un giorno. In quel momento pensò che avrebbe avuto bisogno di almeno un po' del coraggio del Re della Foresta... ma forse determinante per la sua salvezza sarebbe stato il suo cognome prima che il suo nome.

- Sì, signore.

Le sue prime parole tradirono il groviglio di sentimenti contrastanti che provava dentro.

- Data di nascita?

- 23 settembre 1891

Aveva quasi ventisette anni, non era più il ragazzino incosciente, ma anche impaurito, partito per la guerra tre anni e mezzo prima; era un uomo e doveva comportarsi come tale! Mentre questo pensiero gli dava forza si sistemò sulla sedia assumendo la

posizione più eretta e dignitosa possibile, nell'attesa della prossima domanda.

- Leggo su questo rapporto di prima linea che al momento della cattura lei ha dichiarato di essere trentino, possiamo sapere di dove?

Il giovane capitano parlava con tono neutro, quasi annoiato, mentre il più anziano osservava con un'espressione incuriosita.

- Sono roveretano, del quartiere di Santa Maria.

A quelle parole il colonnello estrasse da un cassetto una corta pipa e l'accese con un fiammifero. Inspirò profondamente e disse.

- La Casa dei Turchi! Quell'abitazione, con le sue serrande in legno a griglia arabesche mi ha sempre affascinato. E' uno spettacolo inconsueto vederla dal ponte Forbato aggettarsi sul torrente Leno. Sicuramente lei sarà al corrente della sua storia...

Leone conosceva benissimo la dimora a cui si riferiva e rispose di getto.

- E' convinzione popolare che in quella casa fosse ospitato l'harem di un ricco commerciante di seta turco che, per celare le sue donne alla vista degli armigeri di guardia al ponte e al castello, fece costruire le serrande traforate con motivi arabeggianti che permettevano il passaggio della luce ma non quello degli sguardi indiscreti.

Era solo curiosità quella dell'ufficiale? O forse lo stava mettendo alla prova per assicurarsi che dicesse il vero? Costrinse perciò la sua mente a scavare nei ricordi d'infanzia; ne emerse un particolare interessante.

- Ma mia madre era solita raccontarmi

- che in realtà le serrande furono costruite dal vecchio proprietario, molto innamorato della moglie turca, per regalarle un pizzico d'Oriente nella sua nuova Patria.

- Questa mi mancava Trentini! E' indubbiamente una storia romantica e non stento a credere che sia la preferita dalle mogli di Rovereto! Conosco molto bene la sua città, come potrei non ammirare l'Atene del Trentino? E conosco molte famiglie di patrioti di puri sentimenti italiani, ma devo ammettere che non conosco la sua...

Gli sguardi dei due militari ora lo fissavano, attenti nel cogliere il minimo segno d'esitazione: nel suo corpo, sul suo viso, nella sua voce.

Leone decise di essere sincero.

- Mio padre è originario di Pozza di Trambileno, si è trasferito a Rovereto all'inizio del secolo per aprire un piccolo emporio in via Santa Maria. Mio nonno aveva avuto simpatie garibaldine ma per questo passò dei guai, perciò mio padre mai si è occupato di politica e lo ha sempre vietato anche a me, anche se, vivendo a Rovereto, non è mai stato facile...

Il capitano, che aveva ascoltato fino a quel momento con la fronte corrugata, lo interruppe in tono aspro.

- A noi non interessano le sue storielle famigliari! Ha avuto contatti con gruppi irrendentisti della sua città prima della guerra?

Quella domanda denotava la poca conoscenza della situazione di Rovereto da parte dell'ufficiale. Tutti nell'ampia valle dell'Adige, soprattutto nei centri maggiori come Trento o Rovereto, conoscevano

gruppi o personaggi filo-italiani. Avrebbe potuto rispondere in maniera sarcastica; magari chiedendo se la grande statua di Dante Alighieri, eretta dalla municipalità di Trento più o meno nell'anno della sua nascita, con il braccio proteso verso nord come sentinella d'italianità sul confine linguistico, potesse essere considerata una "frequentazione irrendentista"? Si trattenne, non era nella posizione di poter provocare chi aveva in pugno la sua sorte. Continuò con la verità.

- Se lei mi chiede se conosco Cesare Battistie se ho seguito le sue battaglie per l'italianità della mia terra non posso che risponderle, sì... quale trentino non le conosce? Ho conosciuto anche Fabio Filzi, avvocato nella mia città prima della guerra. Con il giovane Damiano Chiesa ho condiviso alcuni anni di ginnasio e ho ammirato l'ardore col quale parlava dell'Italia; ma se dicessi che erano miei amici mentirei e con loro non ho mai scambiato più di un saluto, cordiale quanto fugace.

Udite quelle parole il capitano si volse verso il colonnello con un'espressione contrariata e scosse lievemente il capo in segno di disapprovazione, ma Leone proseguì noncurante.

- La notizia della loro esecuzione, comunque, scosse profondamente il mio animo. I visi di quei ragazzi che avevo conosciuto in vita sembravano così diversi sulle pagine della propaganda austriaca. Non ho visto in loro dei traditori o delle persone meschine ma degli uomini coerenti, portati all'estremo sacrificio dalle loro idee. Ma non è stato questo, o non solo, il motivo che mi ha spinto a disertare.

- Se questi fulgidi esempi di sacrificio e di

- martirio per una causa non sono stati determinanti per la sua decisione non vedo cosa possa esserlo stato!

Il capitano batté i pugni sul tavolo, le sue emozioni si riflettevano sul viso rosso di rabbia mentre una vena comparve sulla fronte lucida d'un velo di sudore. L'ufficiale più anziano, che fino a quel momento aveva ascoltato con attenzione avvolto nel fumo della sua pipa, toccò lievemente l'avambraccio del collega, comprendo per un attimo le tre stelle dorate del suo grado, dicendo bonariamente.

- Lascialo parlare, forse potrai capire meglio alcuni caratteri di questi nostri compatrioti di una terra di confine.

Il colonnello aveva così indicato a Leone la strada da seguire. Dentro di se si senti d'un tratto grato a quello sconosciuto che gli stava offrendo una possibilità. Non lo avrebbe deluso.

- Fin da giovane ho praticato il tiro a segno, disciplina con radici antiche nella mia terra, ero iscritto alla Società Privata di Tiro a Segno che fu fondata da cittadini con sentimenti italiani e organizzava importanti gare alle quali partecipavano tiratori dalle Tre Venezie. Parimenti frequentavo l'Imperial Regio Casino di Bersaglio, diretto dal Conte Bossi Fedrigotti lealista dell'Imperatore, dove si allenavano i Bersaglieri Tirolesi. Nella mia città convivevano entrambe le istituzioni, come le posizioni di critica o di condivisione dell'amministrazione austro-ungarica.

- Vorrebbe dirmi che i trentini convivono in armonia con i loro oppressori?

La domanda fu posta dal capitano con più garbo questa volta, evidentemente le parole del suo superiore lo avevano

addolcito.

Certo, il sentimento irrendentista è forte soprattutto in alcune fasce sociali e, in generale, fra la borghesia. Il popolo, ad ogni modo, ha altri problemi; la nostra non è una regione ricca perciò molti devono pensare a sfamare le loro famiglie prima che agli ideali. Una cosa però accomuna ogni cetto, la consapevolezza di essere italiani; siamo una minoranza, una delle tante, all'interno dell'Impero Austro-Ungarico. La nostra lingua, la nostra cultura e anche il nostro aspetto fisico svelano la nostra etnia e ciò è chiaro anche agli austriaci. Per questo motivo il soldato trentino andava benissimo per combattere i russi in Galizia mentre le stesse truppe non sono state impiegate sul fronte italiano. Anche gli austriaci sanno che non ci si uccide fra fratelli!

- Ma non nel suo caso Trentini, lei è stato catturato a ridosso delle nostre linee.

- Anch'io ho combattuto in Galizia sul fronte orientale, ma sono un ufficiale d'artiglieria e la mia batteria è stata destinata al fronte italiano. Il mio servizio non richiede di dover guardare negli occhi il nemico. Per poter avvicinarmi alla prima linea ho dovuto richiedere di effettuare delle osservazioni avanzate per migliorare le informazioni cartografiche; ciò mi è stato concesso per penuria di personale specializzato e per buona sorte... a quel punto ho pianificato la fuga.

Intervenire nuovamente il colonnello ponendo la domanda più importante, la chiave di tutto quell'interrogatorio.

- E' giunto il momento di svelarci il motivo della sua diserzione.

- Per ciò che ho visto colonnello. In

